

LITURGIA, CIELO APERTO

Riflessioni su come la nostra liturgia riformata ci aiuti o meno a "pregustare quella celeste"

Maurizio Dossena

Con la presente riflessione mi ricollego alle due precedenti da me effettuate, su queste pagine, in linea di riferimento al Concilio Ecumenico Vaticano II (nel cinquantenario) e al Catechismo della Chiesa Cattolica (nel ventennale), iscritti, a loro volta, nella profonda chiamata papale dell'Anno della Fede. E, al presente, ancora a richiamo del Concilio, il tema della riforma liturgica, che ne costituisce un aspetto fra i più importanti, visto che la Costituzione Sacrosanctum Concilium (SC) è stata la prima delle costituzioni conciliari: questa è l'eco che è risuonata anche nell'ambito della recente 64a Settimana Liturgica Nazionale di Bergamo, durante la quale ancora dopo mezzo secolo si è dovuto ribadire che lo spirito del Concilio è una cosa, come lo sono i documenti conciliari, un'altra è stata - ed è - l'effettiva sua attuazione, anche in materia liturgica, come già ammoniva, nel 1984, l'allora Card. Joseph Ratzinger parlando di *"processo progressivo di decadenza che si è sviluppato in larga misura proprio sotto il segno di un richiamo al Concilio"* muovendo passi tutt'altro che coerenti con l'affermazione al n.8 di SC, secondo cui *"nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste"*. Nella Premessa alla sua *Introduzione allo spirito della liturgia* (2000) il Card. Ratzinger ci presenta una ben convincente metafora di raffronto fra la liturgia e un prezioso antico affresco coperto da un intonaco che impedisce di goderne la bellezza, ma che ne ha preservato intatte le forme, per cui la riforma liturgica esegue un restauro portando alla luce l'opera d'arte e rimuovendo l'intonaco: dopo la prima entusiastica ammirazione, però, qualche errore porta a nuovi problemi di visuale, ma non si tratta, ovviamente, di coprirlo di nuovo d'intonaco, perchè "[...] è indispensabile una nuova comprensione del suo messaggio e della sua realtà, così che l'averlo riportato alla luce non rappresenti il primo gradino della sua definitiva rovina".

Significativo il titolo della citata 64a Settimana Liturgica, che rimandava a "cose nuove e cose antiche", segno evidente che si avverte decisamente la necessità di riallacciare il fermento, che ancora si fa attendere, alla Tradizione, la quale indica le regole, finalizzate tuttavia a rendere più libero l'uomo nella Fede, attraverso quella forma primaria di preghiera che è la liturgia; del resto, *legem credendi lex statuat supplicandi*, "la norma della fede è stabilita dalla norma della preghiera" e, di conseguenza, del rito, inevitabilmente attento al "che cosa", vale a dire alla definizione di liturgia, unicamente ed espressamente finalizzata a *"servire il Signore"*. Lo ha ben espressamente ricordato, alla recente settimana bergamasca, Mons. Franco Giulio Brambilla,

Vescovo di Novara, dimostrando di poter sollecitare una forza dimensionale autenticamente determinante per l'aspetto partecipativo della messa domenicale, da lui reclamata quale evento centrale per la comunità cristiana, senza perdere di vista la centralità rituale dell' *"unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo"* che *"si rende sempre attuale nel tempo"*, come si afferma nell'Enciclica *"Ecclesia de Eucharistia"* di Giovanni Paolo II (2003), da Mons.Brambilla ampiamente utilizzata, soprattutto a sostegno della realtà secondo la quale *"la natura sacrificale del Mistero eucaristico non può essere [...] intesa come qualcosa a sè stante, indipendentemente dalla Croce o con un riferimento solo indiretto al sacrificio del Calvario"*: riteniamo assai importante un richiamo a tale entità, nella piena consapevolezza del fatto che la Messa è in primis sacrificio, il rinnovamento incruento ma reale dell'evento sacrificale per eccellenza, quello cruento salvifico di Cristo, e, in conseguenza di ciò, è anche convito, con tutta la pienezza di attese ed esigenze partecipanti: una questione su cui sappiamo quanta divisione si sia verificata, ma che è inevitabilmente un dato di fatto. E ciò non toglie la bellezza, anche comunitaria, del convito, anzi la avvalora: basta non dimenticarlo, perchè sarebbe come dare corso alla gioia di un banchetto trascurando chi ci ha invitato e ne paga il costo!

E qui ci troviamo di fronte a una delle spine della riforma liturgica, vale a dire l'abnorme abuso di un "fai da te" (che constatiamo tristemente nelle nostre chiese), che ci porta all'illusione di far da soli, senza porre il dono di Dio, la grazia, a fondamento del proprio essere e del proprio agire. La complessa citata analisi ratzingeriana non manca, peraltro, di addentrarsi nello studio del senso profondo di mistero, riti, simboli, la riflessione sui quali ci porta diritti al tema centrale della questione, vale a dire l'essenza della liturgia stessa, il mistero: è fuori discussione che uno dei principali obiettivi della riforma liturgica, che ha preso le mosse dalla SC (ma è chiaramente ravvisabile anche in precedenti momenti della storia ecclesiastica), consiste nella piena partecipazione al rito, cosa del tutto condivisibile e certamente necessaria a fronte di un certo livello di "ossidazione" dei circuiti precedenti; ma questo non annulla, anzi conferma l'esigenza di mantenere quel riferimento al mistero che è intrinseco al rito stesso, il quale dev'essere capito almeno un po', in quanto occorre parteciparvi, ma facendo ben attenzione alla "distinzione tra *capire* (o *sapere*) e *comprendere*, che – come insegna S.Agostino - non sono affatto la stessa cosa: la preghiera eucaristica recitata sottovoce dal celebrante nella Messa pre-riforma non era e non è certo un modo per escludere il popolo (e qui vi è anche tutta la questione della celebrazione *versus altare* o *versus populum* o la non certo determinante questione delle lingue liturgiche e non, questioni impegnative, ma che non ho qui spazio per affrontare), ma per rispettare il mistero nel momento sacrificale: su questo è ben in grado di guidarci Don Pietro Cantoni quando sottolinea (*"Per un 'nuovo' movimento*

liturgico”, in *Cristianità* n. 309/2002) che, con l’intervento ratzingeriano, “*ci troviamo davanti [...] a un testo suscettibile di dare l’avvio [a un] nuovo movimento liturgico, teso immediatamente non all’introduzione di cambiamenti nella prassi liturgica, quanto piuttosto a una visione più profonda di carattere teologico, spirituale e pastorale della liturgia e del suo ruolo nell’esistenza cristiana.*”

E allora dichiariamo francamente di rimanere perplessi – proprio per il connesso rischio di perdere di vista la centralità del sacrificio - a fronte dell’insistenza con cui il monaco Enzo Bianchi, Priore di Bose, a cui è stato affidato l’intervento di chiusura dell’assise bergamasca (sulla *Traditio fidei*), reclama, nell’enfasi della sua posizione di ampio spazio alla componente liturgica ma di ridimensionamento del rito, per la liturgia della parola non solo un ruolo preparatorio e formativo alla centralità del sacrificio, ma sacrificale esso stesso: certo, rimaniamo perplessi (come del resto già per altre sue precedenti prese di posizione sul soggettivismo della fede o sul peccato originale) da parte del priore di Bose, il quale (giustamente) bolla il relativismo dei nostalgici del rito tridentino quando è solo nostalgismo e richiamo al sentimento, per assolvere però come innocente e prevedibile debordare “dopo secoli di immobilismo liturgico” certe aberrazioni di certo dopo-Concilio.

E allora, quanto a “*kainà kài palaià*”, cose nuove e cose antiche, prezioso è stato, per i partecipanti alla 64a Settimana Liturgica Nazionale, ascoltare, nella suggestiva cornice della nativa Sotto il Monte, un quasi centenario ma lucidissimo Mons.Loris Capovilla, il quale, a cinquant’anni dalla morte di Papa Giovanni, ci ha aiutato ancora una volta a ritrovare la freschezza e la carica ecclesialmente propositiva del Supremo Pastore (di cui egli fu stimato collaboratore e inossidabile testimone) fra Tradizione e Nuova Evangelizzazione, anche in materia liturgica, per la quale fu tanto conservatore nello spirito quanto attento alle giuste potenzialità riformistiche, anche sulla linea dei passi dei suoi Predecessori.

Voglio terminare questa mia riflessione con una bella espressione dell’amico Don Cantoni, il quale pensa giustamente che “*quando un fuggiasco da questo mondo entra in una chiesa, alzando lo sguardo al soffitto, può scorgere – è tipico delle chiese barocche – un cielo aperto: questo è, dovrebbe essere, la liturgia.*”

Maurizio Dossena